

I Commenti

Per Ilaria e Miran si aspetta ancora la verità

LUCIANA E GIORGIO ALPI

SIAMO GIUNTI ad un momento cruciale dell'indagine sulla morte di nostra figlia Ilaria e di Miran Hrovatin. Vogliamo ricordare che questo è anche il risultato di una battaglia che noi abbiamo condotto per quattro lunghi anni.

Vorremmo però ricordare alcune date e alcuni episodi. Quello avvenuto nel marzo del 1994 era il settimo viaggio di Ilaria in Somalia. Partì da Pisa con un aereo militare l'undici marzo e giunse a Mogadiscio il giorno successivo. Il 17 marzo partì a bordo di un aereo Unosom per Bosaso che dista 1200 chilometri da Mogadiscio.

Li intervistò il sultano di Bosaso che gli parlò di una nave appartenente alla società Shifco, la Farah Omar, che era stata sequestrata. Il sultano parlò, in quella occasione, di un traffico di armi.

Il 20 marzo Ilaria e Miran rientrano a Mogadiscio. Alle 12,30 Ilaria ci telefona e due ore dopo, accompagnata da una guardia del corpo e assieme all'autista, si reca all'Hotel Amana che si trova a Mogadiscio nord. Non sappiamo la ragione di questa sua improvvisa decisione. Ilaria sapeva che gli altri giornalisti italiani erano andati a Nairobi e che quindi non si trovavano in quell'albergo.

Perché dunque va all'Hotel Amana di Mogadiscio Nord dove solitamente soggiornavano i giornalisti? È stata sollecitata da qualcuno ad effettuare questo spostamento? E come mai un commando composto da sette persone, una delle quali in divisa da poliziotto, li aspetta appena fuori dell'albergo? Come sanno che lei sarebbe arrivata?

ILARIA E MIRAN escono dall'Amana e risalgono sulla vettura che avevano affittato, ma vengono bloccati a soli duecento metri dall'albergo e li vengono uccisi. Muoiono Ilaria e Miran, invece l'autista e la guardia del corpo restano come per miracolo illesi.

Se quel giorno il comando della missione militare italiana avesse ordinato ai carabinieri del battaglione Toscana (che si trovavano appena a ottocento metri dal luogo dell'agguato) di effettuare un'elementare indagine fermando l'autista di Ilaria e la

guardia del corpo avremmo saputo fin da subito ciò che era successo, come si era svolto l'agguato, chi aveva sparato. E forse si sarebbe potuto sapere l'identità degli esecutori materiali dell'agguato e conoscere i nomi dei mandanti.

Invece non è stata svolta alcuna indagine. Ciò che più ci inquieta è che si torna a sostenere la tesi secondo la quale Ilaria è stata uccisa durante un tentativo di sequestro o di rapina. Ma questa tesi è assolutamente inconciliabile con la scomparsa dei block notes di nostra figlia, della sua macchina fotografica e di altro materiale che era stato raggruppato nella sua camera d'albergo dai giornalisti Giovanni Porzio del settimanale Panorama e da Gabriella Simoni di «Studio Aperto» e poi portato con gli effetti personali sulla nave italiana Garibaldi ancorata a Mogadiscio.

ÈCERTO CHE la sparizione di queste cose potrebbe essere imputabile a chiunque, ma non agli assaltatori giacché quei materiali sono stati recuperati dopo la sparatoria, appunto nella camera di albergo che era stata occupata da Ilaria.

Inoltre si continua a parlare di colpi di khalasnikov che sarebbero stati sparati durante l'agguato. Ma la perizia medico-balistica disposta dal giudice Pititto dopo la riesumazione del corpo avvenuta dopo due anni dall'agguato di Mogadiscio, dimostra in modo inequivocabile che Ilaria è stata uccisa con un colpo di pistola sparato alla nuca.

In questi giorni abbiamo letto sulla stampa che stanno emergendo novità nell'inchiesta e proprio per questo pensiamo che la Giustizia debba chiarire nel più breve tempo possibile i tanti misteri che circondano questo duplice omicidio.

In tal modo dimostrerebbe che in Italia è possibile fornire riposte concrete a interrogativi inquietanti e che finalmente si pone fine al lungo periodo dei ritardi, dei decessi, dei silenzi e delle archiviazioni. Si imbroccerebbe così una strada nuova e diversa da quella che ha caratterizzato le inchieste su quasi tutte le stragi avvenute in Italia negli ultimi trent'anni.

Di Bella e la sfiducia nel Sistema sanitario

GIOVANNA VICARELLI

NEL DIBATTITO che si è sviluppato attorno al caso Di Bella gli aspetti che hanno attirato l'attenzione dei commentatori hanno riguardato, da un lato, la sfera medico-scientifica e, dall'altro, quella politico-giudiziaria. Poca attenzione è stata rivolta, invece, al loro nesso, cioè al perché un fatto medico-scientifico sia diventato oggetto di un diretto intervento della magistratura, nonché un'area di crescente conflittualità istituzionale e politica.

Il fatto è che nell'ambito oncologico la frattura tra gli interessi della popolazione e le funzioni sanitarie col passare degli anni si è acuita in modo drammatico a causa della mancanza di una qualsiasi politica mirata, per la frammentarietà degli interventi e per la assoluta carenza di coordinamento delle cure e della loro valutazione scientifica e umana. Bisogna poi tener conto che nel corso degli anni Settanta e Ottanta, all'aumento dei tassi di mortalità per tumore non ha fatto riscontro in Italia una specifica politica oncologica.

A differenza degli altri paesi europei, si è dovuto aspettare il 1994 perché si inserisse la prevenzione e la cura delle malattie tumorali tra le azioni programmate del Piano sanitario nazionale. La prima Commissione oncologica nazionale è stata nominata solo nel 1993 e ad essa si devono i primi documenti, varati tra il febbraio e il giugno 1996, concernenti la prevenzione e l'organizzazione dei servizi.

Ciò significa che a partire dal 1971, da quando cioè il National Cancer Act ha dato avvio negli Stati Uniti e, per riflesso, in Europa occidentale ad una nuova politica rivolta ai tumori, l'Italia non è stata in grado di progettare e coordinare in maniera organica gli interventi di prevenzione e cura delle malattie neoplastiche, lasciando alle singole Unità sanitarie l'onere di far fronte alle crescenti esigenze di cura e ai singoli Istituti a carattere scientifico la responsabilità di sostenere, con fondi limitati e con crescenti vincoli burocratico-istituzionali, le esigenze di una ricerca sempre più costosa e complessa.

Non meraviglia, allora, che la ricerca sul cancro abbia ottenuto larga parte dei finanziamenti dalla raccolta privata di fondi e che la crescita del volontariato e dell'as-

sociazionismo abbia riguardato anche l'assistenza domiciliare ai malati terminali, sotto la spinta degli stessi medici ed infermieri che si sono attivati in un ambito trascurato, se non abbandonato dall'intervento pubblico.

Si tratta di una latitanza, dei governi italiani, ancora più grave se si pensa che, a partire dal 1985, la politica europea in questo settore ha conosciuto un ampio rinnovamento con il varo di ben tre programmi comunitari; programmi ai quali l'Italia ha partecipato, ma restando esclusa da molti progetti e da molte azioni-intervento, soprattutto nell'ambito dell'educazione alla salute, dell'informazione e della prevenzione.

In questo quadro, dunque, ben si comprende come i cittadini affetti da tumore e le loro famiglie si siano sentiti del tutto soli di fronte a una malattia che è ancora uno dei più grandi mali del secolo e per la cui cura vanno affrontate difficoltà di accesso, duplicazione dei percorsi, frammentarietà degli interventi, accanimento terapeutico e tentativi di ricerca non sempre scervi da interessi privati ed istituzionali.

A fondamento del comportamento di chi ha fatto ricorso alla magistratura per vedersi riconosciuto il diritto a una cura meno devastante e più flessibile, va posta, dunque, la legittima carenza di fiducia nel sistema sanitario e nella politica oncologica del nostro paese.

Una sfiducia che non tocca i singoli medici o i singoli centri, capaci di esprimere spesso punte di eccellenza nella ricerca e nell'impegno sanitario, ma le funzioni di coordinamento e di direzione delle strutture sanitarie che fino ad oggi è del tutto mancata a questo paese.

DURANTE IL 1996 il ministero della Sanità ha emanato linee guida per l'organizzazione del servizio oncologico, nonché per la prevenzione e la cura delle malattie neoplastiche, che possono aprire una nuova fase nella politica sanitaria italiana.

Di queste linee guida il ministro Bindi dovrebbe dimostrarsi, oggi, autorevole rappresentante dando ai cittadini garanzie e rassicurazioni sul rinnovamento dell'oncologia italiana.

Il Caso

Così l'Italia imbocca l'«altra via» per creare occupazione

WALTER DONDI

Per pochi giorni oppure per alcuni mesi, ma anche per un anno, o due. Però in affitto. Sì, perché dall'inizio dell'anno il lavoro si può anche affittare per un periodo limitato alla propria necessità. Lo può fare il lavoratore, magari in attesa di trovare un'occupazione stabile, ma anche perché non ha voglia, o gli torna più comodo, di impiegarsi soltanto alcuni periodi dell'anno. Lo può fare l'azienda che, improvvisamente, deve fare i conti con un'assenza per malattia o altro, oppure deve fronteggiare una commessa imprevista.

Con la legge 196 del giugno scorso, meglio nota come «pacchetto Treu», anche in Italia è stato introdotto il cosiddetto «lavoro interinale», meglio noto come «lavoro in affitto». La legge stabilisce che siano le imprese di fornitura di lavoro temporaneo, ad assumere i lavoratori e quindi ad affittarli alle aziende utilizzatrici. Cosa che già sta avvenendo, in quanto sono già undici le imprese, o agenzie di fornitura di manodopera, iscritte all'apposito albo, autorizzate ad operare dal ministero del Lavoro. In realtà il debutto ha segnalato subito dei problemi. Le imprese di fornitura hanno lamentato i primi intoppi burocratici: l'Inail si è rifiutato di aprire le posizioni assicurative ai lavoratori «in affitto» presso le aziende di destinazione, anche se l'inghippo sembra ora in via di soluzione. Tuttavia, questo ha ridato fiato a coloro che ritengono che la soluzione legislativa adottata in Italia per il lavoro interinale sia eccessivamente vincolistica e quindi destinata a non produrre i risultati attesi.

«Sì - dice ad esempio Giuseppe Deregibus, direttore della Kelly Services Italia - la legge è vincolistica, ma per l'Italia è un buon inizio. Certo, gli ostacoli burocratici sono tanti e riflettono la situazione generale del Paese. È chiaro che se il lavoratore temporaneo deve essere assunto e gestito con le stesse modalità del lavoratore a tempo indeterminato, significa aumentare di molto i costi, che poi pagano le aziende utilizzatrici. E questo rischia di penalizzare eccessivamente uno strumento importante per dare occupazione». In ogni caso, Deregibus si dice fiducioso sulla possibilità che il lavoro in affitto decoli anche in Italia. E fa l'esempio della Francia, che peraltro l'ha introdotto nel '72 ed è già al terzo provvedimento legislativo in materia. «Anche in Francia ci sono molti vincoli, ma il lavoro temporaneo ha avuto successo e oggi rappresenta l'1,7% di tutti gli occupati».

Nel nostro Paese si sono manifestate fino all'ultimo resistenze all'introduzione del lavoro interinale. C'è addirittura chi ha parlato di legalizzazione del «caporalato». Ma ormai sembra acquisito che si tratta di uno strumento in più per rendere il mercato del lavoro aderente alle mutate necessità produttive. «La legge è indubbiamente positiva - dice Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil - Se le aziende potranno disporre di un ulteriore strumento di flessibilità, per i lavoratori il vantaggio risiede nella possibilità di utilizzare opportunità occupazionali coperte da garanzia. Fino ad oggi, infatti, in assenza della legge sul lavoro interinale, le imprese coprivano le loro necessità con il ricorso allo straordinario, oppure ai rapporti di lavoro sotterranei, spesso illegali». Detto questo, Casadio è convinto che la legge non produrrà molta nuova occupazione, però «permetterà di tradurre le opportunità offerte dal lavoro in affitto, in impegni per persone, soprattutto giovani, ora fuori del mercato del lavoro».

Un tema, quello della regolarità e delle garanzie, su cui insiste il direttore generale di Manpower Italia, Maura Nobili: «Utilizzando il lavoro temporaneo, le aziende non corrono rischi, mentre i lavoratori sono pienamente coperti dal punto di vista previdenziale e assistenziale». Più in generale, gli operatori del settore vogliono sfatare la credenza che il lavoro in affitto è per professionalità marginali o precarie. A parte il fatto che esso è vietato per le mansioni più dequalificate, si ricorda che proprio le imprese di lavoro

temporaneo, hanno tutto l'interesse a operare con lavoratori di buona professionalità, che siano cioè in grado di inserirsi rapidamente nelle aziende/clienti e soprattutto perché più elevata è la professionalità del personale, più elevate sono le tariffe praticate. «Noi - spiega Maura Nobili - abbiamo sviluppato programmi di formazione assai avanzati. E il lavoratore sa che una buona formazione è oggi condizione per avere maggiori possibilità di impiego». «Nel lavoro temporaneo ciò che fa testo - aggiunge Deregibus - non è il titolo di studio, ma la competenza, ciò che si è in grado di fare». L'esperienza compiuta in altri paesi dimostra poi che difficilmente il lavoratore temporaneo, a meno che non lo faccia per scelta, rimane tale per tutta la vita.

La stima di Manpower è che oltre un terzo dei propri lavoratori riesce a trasformare l'impiego da temporaneo in stabile. Proprio in virtù del fatto che la varietà dei lavoratori consente al lavoratore di formarsi una competenza e una professionalità e gli permette di conoscere una molteplicità di luoghi di lavoro. In effetti, al di là della situazione degli Usa, vera e propria patria del temporary work, in quasi tutti i paesi europei il lavoro in affitto ha dato finora buona prova di sé, contribuendo ad aumentare le occasioni di lavoro garantito e nello stesso tempo rappresentando un importante strumento di flessibilità per le aziende. Sulla base dei dati Eurostat, il Censis ha calcolato recentemente che in Gran Bretagna sono 850 mila i lavoratori temporanei/giorno, pari al 3,25% del totale degli occupati; in Olanda sono 180 mila, pari al 2,7%. Più basse, ma pur sempre significative le percentuali in Germania (0,5%) e in Svezia (0,75%). Complessivamente, nei paesi dell'Unione europea il lavoro interinale interessa un milione e 872 mila lavoratori/giorno, pari all'1,32% del totale. E l'Italia? Le stime fatte finora indicano un potenziale di occupazione tra le 200 e le 400 mila unità, cioè tra l'1 e il 2% degli occupati. De Regibus ritiene che a fine anno «si possa raggiungere il numero di 100 mila occupati». Maura Nobili si dice ottimista e ritiene che si possa «andare anche oltre quella cifra. In un paio d'anni la situazione andrà a regime e penso che si potrà arrivare a 300 mila occupati temporanei al giorno».

Del resto, c'è da ritenere che i responsabili di Manpower e Kelly, che sono le due più grandi multinazionali del settore, entrambe di origine Usa, abbiano fatto bene i loro calcoli. Le due società sono sbarcate in forze in Italia e hanno grossi progetti di sviluppo. Manpower, che ha filiali in 46 paesi e si considera il più grande datore di lavoro al mondo con un milione e ottocentomila occupati l'anno, (2.500 uffici, 250 mila clienti e un fatturato che nel '96 ha raggiunto i 13 mila miliardi di lire), punta ad aprire 250 filiali in tutta Italia nei prossimi cinque anni. «Noi crediamo molto al mercato italiano» dice Maura Nobili: «L'inizio dell'attività è stato molto positivo. Nei primi sette giorni sono 80 le aziende che si sono rivolte a noi, per un impegno di più di mille lavoratori, in settori molto diversificati: dai servizi, all'informatica, dalla farmaceutica alla meccanica». Anche la Kelly scommette sull'Italia e il suo direttore parla di un avvio molto promettente: «Sono quasi un centinaio le aziende che ci hanno contattato e siamo già in grado di mettere a loro disposizione più di seimila persone che abbiamo già incontrato e selezionato nelle nostre sei agenzie, che diventeranno 24 entro la fine dell'anno» spiega Deregibus. Kelly Services è presente in 17 paesi, con 1.500 uffici e dà lavoro a 750 mila persone l'anno, per conto di 230 mila clienti; nel '96 ha realizzato un fatturato di 7.500 miliardi. Sarebbe però sbagliato ritenere che la fornitura di lavoro interinale possa essere appannaggio soltanto delle grandi società multinazionali del set-